

La tradizione che si rifà alla “scuola deuteronomica” è presente nel contesto dell’Alleanza al Sinai solo attraverso “ritocchi” e “un’aggiunta” di discreta ampiezza.

Ci riferiamo in particolare a Es 19,3-8 e 23,20-33 dove ci sembra che la tradizione deuteronomistica abbia dato un rigore notevole alla concettualizzazione e formulazione della realtà e della nozione dell’alleanza sinaitica.

A noi sembra che i caratteri salienti siano da trovarsi nel modo con il quale questa tradizione presenta o guarda la rivelazione del Sinai.

Essa è innanzitutto una teofania-rivelazione attraverso la «parola». A Mosè che dovrà «dire e annunciare» alla maniera dei profeti classici (Es 19,3), Dio rivela le sue intenzioni. È affidata all’uomo più che ai fenomeni cosmici la missione di tradurre le istanze divine. La parola diventa in questo modo «ermeneutica», rivelazione di senso per qualcuno.

A Israele essa dirà quale senso abbia avuto e ha per lui:

a) **il suo passato (esodo)**. Esso è contrassegnato da un costante intervento di Dio che lo ha liberato dall’Egitto, guidato nel deserto, condotto all’incontro del Sinai (Es 19,4). In tutta questa azione Iahvè ha posto le premesse di un «dialogo». La forma dialogica e personale dell’azione di Iahvè è un aspetto tipico di questa tradizione perché presenta Dio che «agisce» in favore d’Israele sotto i suoi occhi: testimone del suo intervento, interpellato e sollecitato a prenderne coscienza («Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto ... , e ora ... » : Es 19,4s.);

b) **il suo presente (alleanza)**. Il presente, ma anche il futuro, è nelle mani d’Israele, egli Io deve coprire con una risposta e adesione alla proposta di Iahvè: risposta e adesione che si attuano attraverso «l’ascolto della voce» (Es 19,5a; 23,22a) e «l’osservanza dell’alleanza» (Es 19,5a); osservanza e ascolto corrispondenti al «fare quel che io (Iahvè) ti dirò » (Es 23,22a).

Con l’accettazione della legge Israele entra e realizza l’alleanza di Iahvè. C’è da notare qui l’aspetto nuovo e positivo con cui è presentata la legge: essa è un ascolto «della voce-parola». La legge dei decaloghi si limitava a delle proibizioni, a delimitare cioè le frontiere della vita e dell’azione sacra e profana d’Israele (1); la tradizione deuteronomistica, pur riferendosi a leggi in concreto che molto spesso sono dei divieti, le supera quando le riassume tutte nella categoria «voce-parola» di Iahvè. È essa che diventa la norma globale e totalizzante della vita d’Israele. Il popolo dell’alleanza è davvero il popolo che vive alle dipendenze, sempre, dovunque e comunque, della parola di Dio.

Per tradurre la globalità dell’atteggiamento d’Israele di fronte alla globalità normativa della parola di Iahvè, il libro del Deuteronomio proporrà la legge e il suo comandamento principale che ne è l’anima, con formule ben note tutte in positivo: «amare Iahvè » (Deuteronomio 6,5; 10,12b), «temerlo» (Deuteronomio 10,12a), «ubbidirlo » (Deuteronomio 11,13), ecc.

Nonostante la sua nobiltà e altezza morale, il «decalogo» delle antiche tradizioni non può essere considerato come la sintesi e la vetta della normativa etica d'Israele! La tradizione deuteronomica e deuteronomistica, dietro le sollecitazioni profetiche, lo ha largamente superato.

Alla positività della formulazione legislativa, la tradizione deuteronomistica ha aggiunto l'esplicito richiamo alla libertà di adesione dell'uomo. Per il Deuteronomista egli propone : «Se ascolterete» (Es 19,5; 23,22). Iahvè è il padrone d'Israele, ma questi potrà confermare la sua sudditanza attraverso una scelta autonoma;

c) il suo futuro (elezione e benedizione). La risposta libera d'Israele fa di questi una «segullà» di Iahvè al quale è riservata la «beraka». Due termini deuteronomici, due categorie teologiche. Con esse la tradizione deuteronomistica traduce la realtà dell'elezione (Israele popolo proprio di Iahvè, scelto e separato fra tanti: Es 19,5b) e della benedizione, intendendo questa come la fonte e la garanzia della vita e salvezza futura (Es 23,25-26).

Elezione e benedizione fissano la condizione e il modo della sua esistenza futura: egli è un popolo unico perché «proprio» di Iahvè che vive all'ombra e nel clima della sua costante provvidenza-assistenza-salvezza.

L'alleanza al Sinai, in conclusione, è per il Deuteronomista, il traguardo dell'Israele liberato (Es 19,4b : «vi ho fatto venire fino a me ») ed è la piattaforma sulla quale si radicano elezione e benedizione. O ancora, l'alleanza è il presente, memoria attualizzante del passato, in tensione costante verso un futuro da costruire nella fedeltà.

«Nobiltà e responsabilità».

«Essere e divenire»: ecco quanto ha saputo vedere il Deuteronomista al Sinai.